

BUONE PRASSI – GOOD PRACTICES

EDUCARE AL PAESAGGIO COME BENE COMUNE. ANALISI DEL PROGETTO SCOLASTICO PUGLIESE “DALL’ASSAGGIO AL PAESAGGIO”

di *Gabriella Falcicchio*

Il presente contributo intende evidenziare i nessi tra contatto sensoriale-affettivo ed educazione al paesaggio come bene comune.

In particolare il focus è il paesaggio pugliese, con inevitabile riferimento all’olivo, coltura a cui è vocata l’intera regione.

Oggetto della trattazione è un progetto svolto in cinque scuole pugliesi nell’anno 2016-2017 e intitolato *Dall’assaggio al Paesaggio*.

Del progetto saranno analizzate le rappresentazioni che i bambini hanno dell’olivo e del paesaggio olivetato, i loro vissuti, l’immaginario costruito nel percorso, evidenziandone in particolare le componenti affettive.

The aim of this article is to highlight the connections between sensorial-emotional contact and education to the landscape as a common good.

The focus is centered upon the Apulian landscape with an inevitable referral to olive orchards which are spread throughout the region.

The analysis regards a project which was carried out in five Apulian schools during year 2016-2017 entitled *Dall’assaggio al paesaggio (From the tasting to the landscape)*.

The representations that the children gave of the olive tree and the olive orchards in the landscape, their experience, the imagination built throughout the project emphasizing the emotional aspects, will be the object of the analysis.

1. L'educazione al paesaggio come bene comune

L'idea di paesaggio come bene comune non è recente, come ricorda Settis (2010; 2013) quando lega la necessità di difendere il paesaggio con il dettato costituzionale e con i sempre più forti attacchi a entrambi da parte di una (in)cultura politica asservita alle speculazioni. L'Italia ha vantato una legislazione molto sensibile alla protezione del paesaggio dagli statuti dei Comuni medievali al Codice dei Beni Culturali e ai Piani Paesaggistici Regionali (quello pugliese è uno dei più all'avanguardia), tuttavia il consumo di suolo, che Settis (2013) definisce una vera «bomba ad orologeria» (p. 10), dovuto all'edilizia sconsiderata, e la spinta allo sfruttamento estremo di risorse ambientali, hanno portato al depotenziamento della tutela del paesaggio, con la complicità di una cittadinanza «smemorata» e che riconosce sempre meno la bellezza. Per Settis il paesaggio, non risorsa passiva ma bene comune, si può valorizzare con un approccio non solo estetico, ma anche filosofico, storico, etico, sociale e politico e per questo non può non chiamare in causa, aggiungiamo, l'educazione e interpellare la pedagogia a una riflessione serissima e raffinata, non solo per le implicazioni culturali e le responsabilità verso le generazioni future, ma anche in virtù dell'oggetto concettuale «paesaggio». Esso si muove sul filo di dimensioni sottili, dato che, pur essendo sempre «questo paesaggio» specifico e situato, si qualifica per la «sua definibilità così aperta, [per la] vaghezza e molteplicità dei suoi significati» (Turri, 1979/2014, posizioni nel Kindle 283-284), che rischiano di apparire incomprensibili dentro una *Weltanschauung* solo pragmatico-utilitaristica da capitalismo neoliberista.

Incomprensibile perché il paesaggio è inutile. Sempre, anche se si costruisce su elementi funzionali di un territorio (i campi e le strade, ad esempio), esso è inutile, dato che l'esperienza psichica di percezione e interiorizzazione di un paesaggio, il suo stesso riconoscimento come tale (e non come natura o come giustapposizione di singoli elementi) avviene con un atto spirituale che svela il suo «statuto incerto». È Simmel (1907/2006) che ci restituisce con finezza il processo attraverso cui nasce il paesaggio nella mente:

Il paesaggio è già una forma spirituale, non si può toccarlo all'esterno o camminarci attraverso, vive solo in grazia della forza unificatrice dell'anima, come intreccio del dato con la nostra creatività, una trama che non è esprimibile con un paragone meccanico (pp. 66-67).

Esso si trova in mezzo, tra soggettività creatrice (ma non strettamente creatrice) e oggettivazione unificante, che tuttavia vive nell'istante soggettivo della percezione (Sassatelli, 2006, p. 19) e per questo l'atto spirituale di creazione del paesaggio è precedente la creazione artistica pur giovandosi di un atteggiamento artistico ed è prefigurazione dell'arte, creazione al suo stato nascente.

La possibilità di cogliere un paesaggio sia in forma di rappresentazione unitaria sia di sentimento – possibilità intervenuta con la modernità, cioè con l'atteggiamento conoscitivo fondato sulla separazione degli elementi da un tutto e in questo caso di "ritaglio" del paesaggio dall'unità generale della natura – esiste in rapporto alla *Stimmung* del paesaggio stesso, quella tonalità spirituale che «pervade tutti i suoi singoli elementi, spesso senza che si possa stabilire quali di essi ne sia la causa; in un modo difficilmente definibile ciascuno ne fa parte – ma essa non esiste al di fuori di questi apporti» (Simmel, 1907/2006, p. 64). L'atto soggettivo cioè coglie un'oggettività unitaria che non esisterebbe senza quella soggettività che vede/percepisce/sente/interiorizza una trama, un'interconnessione. Il legame è il principio chiave del paesaggio e non è un caso che Simmel stesso (2006) concluda dichiarando che «difronte al paesaggio siamo uomini interi» (p. 69).

In Simmel la riflessione sul rapporto tra modernità e paesaggio, come evidenzia Sassatelli (2006) nel bel saggio introduttivo, palesa il paradosso per cui il paesaggio nasce come nozione solo con la modernità, cioè dalla scissione e dalla tendenza a scomporre propria della gnoseologia moderna, e tuttavia il paesaggio stesso ne rappresenta una redenzione, la possibilità di parziale e temporanea pacificazione rispetto all'unità perduta (premoderna) proprio in virtù del disvelamento delle interconnessioni e dei legami tipico dell'atto spirituale creante il paesaggio. Una redenzione non dalla ma della modernità, che «può misurarsi anche, quindi, con la capa-

cità di diffondere e proteggere la sensibilità per il paesaggio come parte integrante di essa stessa, e non nei termini di accessoria compensazione» (p. 40).

Proteggere la sensibilità per il paesaggio attraverso un'educazione che, in quanto esseri umani, ci mantenga interi e ci permetta di cogliere il legame come categoria fondante tanto il paesaggio quanto l'essere "interi" degli umani, ci porta a includere in una trattazione del paesaggio l'opera interessantissima della psicoanalisi nello studio dell'interiorizzazione dei luoghi. Da Bachelard (1957/2006) a Lingiardi (2017), la psicoanalisi ha riflettuto in modo affatto particolare sul rapporto tra psiche e luoghi, svelando anche con l'ampia gamma di riferimenti letterari e artistici a cui è adusa ricorrere, gli intrecci vitali tra vita mentale/psichica/interiore e gli spazi, non semplici metafore ma *mindscapes*, a segnalare la struttura (sempre più confermata dalle stesse neuroscienze) dendritica non solo dei neuroni ma della nostra mente, che si estende fuori di sé ramificandosi verso il mondo e riceve dall'ambiente estensioni che entrano in essa. In questo senso noi siamo i luoghi, noi siamo il paesaggio che abitiamo, che attraversiamo. Lo siamo in un senso psichico, dunque, ma anche antropologico: se per vedere un paesaggio dobbiamo essere interi, il paesaggio stesso ci costituisce come interi diacronicamente, ci riconnette a una storia, che in Italia è plurimillenaria, ci radica e può permetterci non solo quella redenzione simmeliana con le fratture introdotte dalla modernità, ma anche (ed è connesso) recuperare il "legame" come categoria redentiva della condizione tragica (o quasi tragica, sempre in riferimento a Simmel) della modernità.

Questo riferimento alla storia inevitabilmente comporta una riflessione sul cambiamento del paesaggio, soprattutto quello intervenuto negli ultimi due secoli, quando l'industrializzazione introduce modificazioni radicali e in tempi sempre più accelerati dell'ambiente, secondo una logica di sfruttamento che incide su qualità e velocità, nonché sulle rappresentazioni e i vissuti del paesaggio stesso. Turri (1979/2014), non a caso chiamando in causa, tra gli altri, proprio Simmel e Bachelard, è forse il più fine lettore dei cambiamenti tanto nei paesaggi italiani quanto nella loro semiologia (e si è visto con

Simmel che la separazione di questi due aspetti è successiva all'atto spirituale di percezione del paesaggio e in certo senso solo funzionale all'analisi). La lettura di Turri (1979/2014), tanto precisa quanto appassionata, denuncia senza idealizzazioni nostalgiche la perdita di paesaggio e l'invisibilità, la mancata percezione diffusa, delle trasformazioni-distruzioni intervenute dopo gli anni Cinquanta:

Viviamo sempre più tra i paesaggi deformati dalla sfrenata mania produttiva di oggetti e di segni. E tuttavia il paesaggio sarà sempre [...] lo specchio ultimo, l'immagine più vera del nostro essere nel mondo, nel quale si ricordano il vivere e il rappresentare, il rappresentare e il costruire, quindi il rinnovarsi stesso degli individui e della società. Forse oggi gli individui sono isteriliti dentro dalla sovrabbondanza del fuori, dalla schizofrenia dei paesaggi costruiti. Ed effettivamente non sognano, sono privi di forza creativa, di forza romantica, hanno perduto la natura e sono posti di fronte ai paesaggi dell'antropizzazione invadente e totale. Perciò il paesaggio è disdegnato come immagine da guardare e coltivare. Ma esso infallibilmente registra tutto questo: la stanchezza degli uomini, la loro sfiducia, la loro forza di credere o di non credere (posizioni nel Kindle 560-566).

Il sovraccarico di segni della condizione postindustriale, in un Paese come l'Italia, già fortemente antropizzato e povero di *Wilderness*, vede aumentare la dimensione funzionale e degradare il paesaggio come immagine, immagine che si fissa nella memoria assumendo funzione simbolica e rappresentativa. Degrada il paesaggio come *Stimmung*, mentre si perde la continuità delle storie, dei mutamenti stessi e della loro narrazione.

Questo non può non implicare effetti sui singoli, sulla mente, sulle relazioni, sull'antropologia di quei luoghi. Se siamo il paesaggio, la sua degradazione, che è contraddistinta drammaticamente dall'irreversibilità, è legata alla degradazione dell'umano. Ritorna anche in Turri (1979/2014), e a mio avviso rappresenta la chiave di lettura di ogni discorso sul paesaggio e su ogni ipotesi educativa al riguardo, il legame:

La perdita del legame con lo spazio e il paesaggio è stata proporzionale, negli ultimi decenni, all'intensità delle modificazioni paesistiche. Es-

se hanno cancellato gli antichi riferimenti, le antiche memorie, con lo smarrimento che ne consegue per chi in esse si era identificato; perché, come scrive il Bachelard, sono legami che ci determinano, che fanno parte inscindibile di noi e la cui scomparsa ha effetti negativi sulla psicologia» (posizioni nel Kindle 1541-1544).

Anche nel paesaggio, torna quella che è forse la cifra distintiva della crisi dell'umano contemporaneo, la crisi del legame in un senso molto ampio, che nel caso della terra(-madre), è un legame ombelicale (Falcicchio, 2015). Camminiamo, in quanto civiltà tardo-moderna, sul crinale di questa crisi, che potrà marcare un cambiamento antropologico nel segno della perdita del valore dei legami o il passaggio a una nuova civiltà che li riscopre e li rimette al centro. Con relativa sicurezza, un passaggio avverrà, dovrà avvenire, anche in virtù della forza transgenerazionale della trasmissione dei legami stessi (e della loro fragilità o assenza), come ci insegna oggi l'epigenetica.

Se «solo una "cultura del paesaggio" può far capire quando il mutamento è sottrazione di qualche cosa o invadenza barbarica della modernità» (Turri, 1979/2014, posizioni nel Kindle 544-545), questa cultura è cultura del legame. Se il bene comune e i beni comuni, quindi, si qualificano per un rapporto inscindibile con l'eredità che metteremo sulle spalle delle nuove generazioni (come uno zaino di scorte per la sopravvivenza o come un pesante fardello), la qualificazione intergenerazionale dell'educazione a costruire e a mantenere legami anche con e per il paesaggio passa dalla più potente forza "legante" che esista, l'affettività.

2. L'educazione al paesaggio nel segno del legame. Il progetto "Dall'assaggio al Paesaggio"

Il paesaggio olivetato pugliese rappresenta una caratterizzazione regionale unica in Italia, per la presenza millenaria – sebbene in modalità, estensioni ed economie molto diverse tra loro – di ulivi e uliveti intorno a cui si sono costruite le identità locali. In larga parte il paesaggio italiano coincide con il paesaggio agrario e la sua storia è la storia di questo Paese (Sereni, 1961); in Puglia, terra fatta

di pietre e di mare, l'ulivo è il grande patriarca, il testimone che ha visto avvicinarsi le popolazioni preromane come l'emirato, la magna Grecia come gli Svevi, i briganti come gli americani. L'ulivo, come il grano, segna la storia non solo rurale ma anche cittadina (Poli, 2004), è presenza statuaria che misura il lavoro e la fatica del «popolo di formiche» (Fiore, 1978), dona da sempre un alimento che è anche combustibile per fare luce, unguento curativo, olio delle funzioni religiose. Intorno all'ulivo si articola una complessa antropologia che va ben oltre la folklorizzazione turistica della «regione più bella del mondo», un'antropologia fatta di odori, sapori, rituali, formule magiche, canti bracciantili, ed economie, sfruttamento, lotte di riscatto.

Quello olivetato peraltro è un paesaggio unico per estensione e densità, se si pensa che in Puglia ci sono circa 60 milioni di ulivi, e per valore storico se si pensa alla presenza stimata di 15 milioni di ulivi secolari e millenari. Un paesaggio a forte rischio di violento stravolgimento, se si pensa sia ai possibili danni del batterio *Xylella fastidiosa*, sia alla forte pressione per la coltivazione superintensiva con cultivar resistenti a questa tipologia di allevamento (per non dire sfruttamento) violenta e industriale, in una terra in cui, se è molto presente il semi-intensivo e dilaga l'intensivo, le varietà presenti necessitano di più spazio e producono meno olive e olio.

Che si proponga, quindi, in Puglia un progetto scolastico che ha a che fare con l'olio, l'ulivo e il paesaggio olivetato potrebbe sembrare quasi scontato, ovvio, abituale. Così non è: l'invisibilità del paesaggio in generale non fa eccezione nel caso del paesaggio olivetato e la mancata percezione della sua bellezza implica la mancata percezione sia della sua preziosità (Settis, 2015), sia la consapevolezza che siamo fatti di quel paesaggio specifico, parte integrante del nostro dna culturale e delle nostre strutture psichiche. Un'omissione ben grave per le istituzioni educative.

Da queste considerazioni nasce il progetto *Dall'assaggio al paesaggio*, promosso in forma gratuita dall'associazione culturale barese Passione Extravergine nell'anno scolastico 2016-2017, un progetto innovativo e unico a livello nazionale, proprio perché mira a riconnettere un prodotto abituale (in realtà non tanto quanto dovrebbe)

come l'olio extravergine con il suo paesaggio. Il progetto ha coinvolto lungo l'intera penisola pugliese cinque città dal Gargano al Salento coinvolgendo alcune classi terze e quarte della primaria in cinque scuole di San Severo (Fg), Ruvo di Puglia (Ba), Bari, Ostuni (Br), Lecce per un totale di circa 400 bambini (il numero varia in base alle presenze nelle singole attività).

Il progetto ha inteso costruire e sostenere la consapevolezza del patrimonio gastronomico e non solo, racchiuso nell'extravergine, e stimolare la riflessione culturale legata a questo aspetto, all'interno della famiglia, tra gli operatori, i protagonisti del settore e le comunità urbane e rurali.

In particolare si è voluto lavorare attraverso i canali tanto potenti quanto trascurati della sensorialità e dell'affettività per coinvolgere bambini e bambine nella scoperta di un alimento antico e salutare attraverso la degustazione narrata, che permette di trarre fuori dal quotidiano quello che per molti è solo un ingrediente o un grasso da condimento e osservarlo nel suo dispiegarsi di aromi e sapori. A tal fine è stata predisposta una scheda di assaggio semplificata, in tutto simile a quella degli analisti sensoriali professionisti che valutano la qualità dell'olio, stimandolo come extravergine nelle guide (tra questi la presidente stessa dell'associazione, Elisabetta De Blasi).

Il progetto ha pertanto voluto esplicitamente aggiungere allo studio sensoriale, preciso, circostanziato e divertente, di un prodotto gastronomico, il contatto diretto con gli alberi e i campi per guidare i bambini in una scoperta emotivo-affettiva del paesaggio. Il mezzo affettivo del contatto con il "gigante" della terra pugliese, fuori da trattazioni astratte o generiche dichiarazioni di principio, attraverso l'animazione ambientale e il gioco in campo, è stato eletto quale veicolo privilegiato per capire e apprezzare la necessità della custodia del paesaggio olivetato nel futuro.

Tra i due momenti, è stato dato spazio alla creazione artistica, che in seconda battuta sarebbe stata valutata per la definizione di un premio finale simbolico alla classe che meglio avesse espresso l'identità di olio e paesaggio.

Il progetto è stato monitorato da chi scrive sia in ingresso che in uscita, con lo scopo sia di osservarne l'andamento, sia di cono-

scere la popolazione scolastica fruitrice e fornirne un quadro cautamente generalizzabile, tenendo conto sia del numero non esiguo di partecipanti, sia della distribuzione geografica delle scuole. Si tratta inevitabilmente di un quadro localizzato e parziale, attraverso il quale tuttavia emergono criticità e aspetti valorizzabili in vista di una progettazione futura. Anche il monitoraggio è stato tarato su sensorialità, esperienza e affettività: non è centrale la conoscenza fredda, tecnico-scientifica o nozionistica, quanto il progresso contatto con olio e olivo nel monitoraggio iniziale, percezioni ed emozioni dopo le attività del progetto.

In fase avviativa, è stata proposta ai bambini una semplice scheda di valutazione delle conoscenze minime, costituita da quattro item di cui due visivi e due verbali, afferenti quattro aree:

- il riconoscimento dell'albero, confrontato ad altri alberi (cypressino e quercia) proposti sotto forma di disegno;
- il riconoscimento delle foglie, confrontate con altre foglie (vite e quercia), sempre in forma di disegno;
- le abitudini alimentari attraverso un elenco di abbinamenti cibi-olio, talora consueti talora meno diffusi, da scegliere liberamente;
- l'immaginario personale rispetto a olio e olivo (item aperto con al massimo tre risposte).

Le schede sono 114 per le terze, 239 per le quarte, con un totale di 353, che in base al singolo item sono state pulite delle risposte nulle.

Il primo item, relativo al riconoscimento dell'albero, ci parla di quanto è noto e familiare il paesaggio olivetato ai bambini. Rispetto a questo, l'aspetto rilevante emerge dagli errori. La media pugliese di errore è del 7,75%, distribuito tra l'11,5% nelle terze e il 5,95% nelle quarte. Una differenza elevata tra le due età, che ci parla di una maggiore conoscenza e consapevolezza dei più grandi, ma che si assottiglierà nel secondo item. Era prevedibile che si evidenziassero specificità territoriali: nel capoluogo di regione sbaglia ben il 16,07% dei bambini, all'opposto dello 0% di Ruvo di Puglia, città vocata alla produzione di olio nel cuore dell'Alta Murgia, terri-

torio madre della cultivar “coratina”, la varietà da ormai diversi anni fiore all’occhiello della specificità pugliese.

Il secondo item, relativo al riconoscimento della foglia, ha voluto indagare un secondo tipo di conoscenza dell’albero: saper distinguere il dettaglio necessita dell’esperienza sedimentata della vicinanza, della prossimità, della frequentazione, non solo di una visione a distanza del paesaggio come può essere da una macchina in lontananza; implica l’attraversamento lento, a piedi, la sosta, l’interlocuzione, l’abitudine ad abitare un paesaggio. Con questo item le percentuali di errore arrivano al 13,91%, divise in 15,29% per le terze e 12,93% per le quarte. La differenza si è assottigliata molto, come anticipato, evidenziando un vulnus comune proprio sulla familiarità con l’albero. Non sono pochi cioè i bambini che a varie età restano lontani dagli ulivi e dai contesti rurali.

A Bari, nel contesto più urbanizzato, si giunge a toccare ben il 20,53%, ma anche San Severo e Lecce presentano percentuali elevate, rispettivamente con il 19,04% e il 14,28%, a fronte del reiterato 0% di Ruvo di Puglia. Si tratta di dati molto rilevanti perché denunciano che, in una regione in cui gli ulivi sono i padroni di casa, tanti, troppi bambini non conoscono un albero che è storia, mito, antropologia, religione. Tanti ci passano attraverso senza focalizzarli, senza soffermarsi. Si tratta di una mancata conoscenza che a sua volta parla delle abitudini familiari, scolastiche, educative, rivelando soprattutto i comportamenti omissivi degli adulti che non portano i bambini in campagna, delle istituzioni scolastiche chiuse in città e di una didattica fondata sull’artificiale (quando non, sempre più, sull’elettronico-digitale-virtuale). Parlano di un vissuto mancato di identità, di uno sradicamento potenziale, che espone al rischio serio di carenze nell’esercizio della cittadinanza futura e nelle capacità di opporre resistenza alle costanti pressioni per il rapido cambiamento di paesaggio con coltivazioni industriali più redditizie.

Non pare un caso che nel contesto cittadino del capoluogo si evidenzi questo dato con particolare drammaticità: a Bari, a fronte di un impegno verbale mai concretizzato, le istituzioni – sia comunale che scolastica – sono state le meno partecipi, non è stata finanziata l’uscita in campo (proprio laddove è più necessario e me-

no frequente spingersi in campagna), i docenti non si sono attivati perché i bambini producessero elaborati artistici. Possiamo formulare allora l'ipotesi secondo cui là dove c'è meno cultura dell'olivo e dell'olio (ma il ragionamento si potrebbe provare a verificare anche in altri contesti a forte tipicità agro-gastronomica e paesistica regionale), c'è anche – coerentemente – meno interesse da parte degli adulti, meno consapevolezza del bisogno formativo e meno sensibilità nel riconoscerlo e nel valorizzare un'offerta didattica che vi avrebbe risposto. In realtà, anche a Ruvo di Puglia, è mancato il supporto finanziario del Comune per l'esperienza in campagna, tuttavia il radicamento nel territorio è fortissimo, si costruisce su base familiare anche attraverso la partecipazione diretta dei bambini alle attività produttive (agricole e di frantoio) e si nutre di un carattere identitario dai tratti intensi che qualifica tutta l'Alta Murgia e i territori del Parco Nazionale¹.

Trascurando il terzo item che conferma una diffusa cultura alimentare “tipica” legata all'olio, certamente l'item aperto, proprio perché proposto prima del progetto, consente di avvicinarsi al vissuto abituale dei bambini anche attraverso una domanda più evocativa che conoscitiva (*Cosa ti ricordano l'olio e l'olivo?*). Il bias comune tra i bambini, infatti, abituati oggi a verifiche con schede e crocette, è cercare di “indovinare la risposta esatta” piuttosto che esprimersi liberamente. In questo caso, si è voluto intenzionalmente offrire ai piccoli uno spazio libero, da lasciare vuoto o da riempire in modo creativo di ricordi, immagini, esperienze, conoscenze, senza far riferimento ad apprendimenti acquisiti a scuola (sebbene alcune insegnanti più sensibili avessero cominciato ad addentrarsi nel tema o lo avessero trattato negli anni precedenti).

Sul piano dello studio delle risposte, l'item ha consentito di avere accesso a un'ampia congerie di vissuti, non sottoponibili ad analisi quantitative, ma al più categorizzabili in tre aree: quella sensoriale-alimentare; quella dei luoghi (la terra e la campagna); quella

¹ Con il territorio dell'Alta Murgia si identifica l'ampio territorio compreso tra i 13 Comuni del Parco Nazionale: Andria, Corato, Ruvo di Puglia, Bitonto, Grumo Appula, Toritto, Cassano delle Murge, Santeramo in Colle, Altamura, Gravina in Puglia, Poggiorsini, Spinazzola, Minervino Murge.

della rappresentazione dell'albero. I riferimenti evocati dai bambini sono talmente vari e icastici che, se l'analisi sensoriale si è avvalsa della degustazione narrata, noi dobbiamo analogamente avvalerci di un'analisi "narrata", che non sciupi la bellezza delle parole ma la custodisca, proprio come va custodito e protetto l'olivo e il suo paesaggio.

Riguardo l'area sensoriale-alimentare, emerge la percezione positiva dell'olio (*un cibo gustoso, un sapore buonissimo, una cosa buona, mi sento bene, sono felice*), descritto come genuino e quotidiano (*un alimento che si mangia ogni giorno*) e che evoca "la fame". Compare allora l'ampio ventaglio dei cibi tipicamente pugliesi e della tradizione mediterranea citati dai bambini (*pane, pane e olio, pane e pomodoro, taralli, friselle, focaccia, pizza, sugo al pomodoro, aglio, basilico, peperoncino, verdure, etc.*). Come si ripeterà, non è raro che si tratti di "cibo degli affetti", che evocano situazioni particolari (*I ristoranti e le serate in cui andavamo ai concerti*), e in particolare la presenza dei nonni (*il pane e pomodoro della nonna*). L'olio, unito al pane e pomodoro in particolare, insieme ai nonni e alla campagna, appaiono strettamente legati tra loro, attraversati dalla dimensione del tempo, dell'antico, come si vedrà anche in altre risposte. Prima di arrivarvi, occorre richiamare le sensazioni evocate, che toccano la vista (*acqua giallina, saliva verde, acqua colorata, giallo, l'oro*), l'olfatto soprattutto per il "profumo", il tatto (*colla colorata, colla appiccicosa, scivoloso, liscio*) e il gusto, definito in modo originale ed efficace da un bambino "pizzicante" (*piccante, amaro, dolce, acido*).

Rispetto all'area dei luoghi, come è facile immaginare, l'olivo è parte del vissuto della campagna, della terra, dello stare all'aria aperta di gran parte dei bambini pugliesi: ecco le passeggiate, le corse nella terra, l'avventura, le gite con gli scout, la scampagnata, la primavera e l'estate (momenti di maggiore frequentazione di luoghi aperti), il sole e la luce, il prato fiorito e l'erba (bagnata). Un posto tutto particolare occupa il paesaggio esplicitamente rurale, con le sue coltivazioni, le attività agricole, ciò che è "campagnolo".

Che si tratti di momenti spensierati e ludici, della passeggiata domenicale o delle vacanze estive, o che si tratti di attività (che gli adulti definirebbero) produttive, – distinzione labile per i bambini

– anche rispetto ai luoghi, occupano un posto rilevante i luoghi degli affetti, tra i quali emergono ancora una volta, nel pur lungo elenco di familiari (nonno, nonna, bisnonno, papà, zio, mamma), proprio i nonni (*La campagna di mio nonno, l'albero di limoni di mia nonna, mio nonno che faceva – leggi: raccoglieva – le olive*). Un posto che unisce affetti e cultura dell'olio è poi il frantoio, in particolare nell'area di Ruvo di Puglia, dove i bambini evidenziano una vera familiarità con il luogo di lavoro dei parenti stretti.

A toccare dunque moltissime risposte, anche su aspetti molto diversi, è l'incrocio di due dimensioni “cromatiche” molto significative, che illuminano sulla sensibilità infantile e offrono un'occasione di riflessione educativa (soprattutto tenendo conto che si tratta di materiale raccolto prima delle attività): l'affettività e il tempo legano cibo e paesaggio. Affetti vicini e tempo esistenziale, ben rappresentati dai nonni (che di solito sono anche quelli che offrono cibo, almeno al Sud, e un cibo “tradizionale”) si aprono sia al contatto con l'albero in quanto presenza densa di significati che suscita forti percezioni, con uno zoom sul “qui e ora” che tornerà amplificata dopo le attività in campo; sia all'estensione all'indietro del tempo storico.

Se il riferimento, in alcune risposte, all'appartenenza geografico-culturale sottolinea la consunzionalità dell'olivo al paesaggio regionale, estendendolo all'Italia (*la Puglia, il Salento, la nostra terra, l'Italia*), torna varie volte l'antichità, fino alla civiltà greca (*[l'olivo mi ricorda] come erano i paesi nell'antichità*). L'olivo e il paesaggio olivetato sono legati a un “tempo lungo”, a un “antico” che emana dalla percezione dell'albero sedimentata nei bambini. Una percezione che segna una “appartenenza” storico-antropologica che si radica ben prima di ogni acquisizione nozionistica e spesso fuori dalle mura scolastiche, e che è più da evocare e coltivare che costruire. I bambini hanno fornito così conferma dell'intuizione iniziale del progetto.

Sul piano dell'intreccio tra dimensione temporale, relazioni affettive e olivo nell'esperienza dei bambini, va anche sottolineato che si tratta di una lente di ingrandimento interessante sull'importanza della trasmissione intergenerazionale di saperi, di vissuti, di apparte-

nenze, della collocazione in un contesto di vita. Il legame sensoriale con il cibo, come sanno bene i migranti, è uno dei pilastri più tenaci del più ampio legame ombelicale con i luoghi. E il legame affettivo è pilastro del sentimento di attaccamento biofilico ai luoghi, soprattutto quando si tratta di proteggerli e mantenerli in vita (Barbiero, 2017). Cosa accadrà in futuro? A chi sarà affidato questo compito?

Le risposte più interessanti dei bambini afferiscono all'area legata strettamente alla visualizzazione dell'albero, di cui molti hanno nominato le parti e le forme (*le foglie verdi e lisce, le olive come una nocella verde, tante, a terra, schiacciate – nel frantoio –; le radici; il tronco contorto e storto, un intreccio*); ne hanno qualificato la presenza estetica (*un bell'albero, un albero strano perché storto, un albero grande, un albero modellato*), la quotidianità (*un normale albero*), la positività (*un albero che fa bene, un albero da non abbattere*).

Le immagini più suggestive arrivano dalle metafore usate dai bambini, alcuni dei quali ritornano in modo originale e poetico sugli aspetti della maestosità, delle forme particolari e della longevità. Se si bada bene, nel caso dell'olivo tutti e tre questi aspetti hanno a che fare con il tempo: l'olivo è un albero in grado di sopravvivere per millenni e solo col passare di decenni e secoli assume tanto le sue forme tipiche rugose (il tronco a spirale che si avvolge su se stesso seguendo il movimento di rotazione terrestre è un esempio) quanto la sua statura gigante e nobile. L'olivo, senza bisogno di spiegazioni, porta in sé i segni della storia e la rende viva, presente. I bambini ci hanno mostrato che lo sanno prima di ogni studio libresco, lo sanno perché gli olivi sono soggetti vicini di un'unica cittadinanza, amici da abbracciare come dirà poi un bambino. Come cambierebbe la percezione e il vissuto in un paesaggio senza questi giganti, che per esistere hanno bisogno di tempi lunghi e spazi ampi, qualora vengano rimpiazzati da colture superintensive, con olivi magari non autoctoni piantati molto vicini gli uni agli altri (esattamente come negli allevamenti intensivi di animali), forzosamente costretti a cicli produttivi e a trattamenti fitosanitari a causa dell'eccessiva vicinanza, indotti alla forma schiacciata della spalliera con potature funzionali al passaggio di grossi macchinari ad arco

per la raccolta? Cambierebbe il paesaggio sul piano estetico (diventando molto più brutto, non solo cambiando forma), ma soprattutto cambierebbe il paesaggio come antropologia e il vissuto degli esseri umani che vi abitano. Cambierebbe il nostro rapporto con il tempo perché gli olivi non parlerebbero più di storia. Quel che emerge dal vissuto di bambini di appena otto anni sparirebbe.

Anche in questo caso, lo sguardo dei bambini, mantenendosi affettivo e riuscendo a cogliere sfumature complesse fatte di intrecci di significati, offre con chiarezza indicazioni per un apprendimento duraturo e un attaccamento forte a dimensioni di vita anche in vista della protezione del valore (culturale, ambientale, paesaggistico, alimentare, relazionale, etc.) del paesaggio olivetato. Imparare nozioni e avere conoscenze “scientifiche” ha la sua parte di senso, ma secondaria al contatto diretto e al vissuto profondo di un’esperienza di relazione, proprio come il riferimento ai nonni racconta. Quando questo accade, sono i bambini a creare stupore negli adulti e a indicare a chi sa ascoltare quale bisogno di crescita è presente: se il paesaggio come bene comune richiama all’imperativo non procrastinabile di tenere conto delle generazioni future, sono i bambini che, in un movimento inverso, ricordano agli adulti anche con tocchi poetici commoventi di quali dimensioni è giusto prendersi cura per evitare lo scempio di un bene comune:

L’oliva è una bella piccola bambina.

L’olivo è un vecchietto antico con tante rughe, un grande omeone, un gigante che arriva fino al cielo.

L’olivo è una vecchia signora, una persona con i capelli anni Ottanta.

L’olivo è un cielo stellato, un serpente, un contorsionista...

L’olivo... sono le sue cicatrici...

Questi risultati non possono essere letti senza quelli analoghi del monitoraggio in uscita, che tuttavia è stato possibile solo con le classi di Lecce, San Severo e Ostuni per un totale di 159 alunni di terza e quarta, cioè le classi che hanno completato il percorso. Non avendo preoccupazioni statistiche, la diminuzione consistente del numero di bambini non comporta una perdita di dati, se non nella misura in cui non è stato possibile verificare con i primi due item le conoscenze acquisite nell’incontro di assaggio e i gusti dei bambini.

Gli altri item non solo necessitavano di aver completato il progetto con la parte in campo, ma permettono ampiamente di cogliere un altro quadro “impressionistico” del vissuto.

Gli item della scheda riguardavano dunque il sapore dell’olio extravergine (se di formaggio, amaro e piccante o aceto); il nome di almeno una cultivar (e qui ben l’80% dei bambini ne serbava la conoscenza, un dato relevantissimo); una sequenza di vero-falso rispetto a sei affermazioni riguardanti radici, chioma, tronco, potatura, spazio necessario, longevità; un item edonistico sull’olio preferito; il voto attribuito al progetto; i vissuti e i suggerimenti.

L’item aperto che risulta più significativo è il seguente: *Quando sei andato/a in campagna (durante questo progetto o per conto tuo) e ti sei trovato/a in un uliveto, vicino agli ulivi, quando li hai guardati, li hai toccati, se ti è capitato, come ti sei sentito/a? Descrivi le tue sensazioni brevemente.*

L’item vuole esplicitamente evocare il contatto diretto con l’ulivo, per sollecitare dimensioni non analitiche o tecnico-scientifiche e osservare più da vicino le modalità infantili di vivere l’olio, l’olivo e il paesaggio. Si è scelto di indicare anche i momenti diversi dal progetto, per non incanalare l’attenzione dei bambini dentro binari che potevano portarli, ancora una volta, verso la ricerca di risposte “giuste” e lasciar defluire liberamente i vissuti. Di fatto i bambini hanno esplicitato spontaneamente riferimenti alle attività.

Le parole-chiave che ritroviamo in tutte le classi sono categorizzabili in sei aree, tra loro interconnesse, ma distinguibili l’una dell’altra:

- mi sono sentita/o
- emozionata/o
- meravigliata/o
- rilassata/o
- protetta/o
- libera/o
- felice.

Ciascuna di queste aree è spesso associata a riferimenti che si reiterano (quali le forme contorte dell’albero, la sua longevità, la sua grandezza, la sua ruvidezza), dal tratto spiccatamente sensoriale e richiamano l’atto che potremmo definire conoscitivo-affettivo

del toccare, che è l'atto affettivo per eccellenza nonché quello che sconta la più forte perifericità culturale rispetto alle sue potenzialità di atto anche conoscitivo. Su questo secondo aspetto ha voluto puntare il progetto e su questo aspetto le parole dei bambini sono state, ancora una volta, illuminanti.

I bambini infatti hanno saputo muoversi in un ampio universo lessicale, che denota una grande ricchezza esperienziale capace di commuovere.

Innanzitutto i bambini hanno utilizzato – e lo hanno fatto con competenza – il lessico delle emozioni, che risuona ancora di più in quelli per i quali l'esperienza diretta con gli alberi e la campagna avveniva per la prima volta: *mi sono sentito emozionato quanto ho toccato l'ulivo... bello toccare l'ulivo; emozionata davanti a quegli ulivi e qualsiasi albero di ulivo mi andava di toccarlo; il cuore mi batteva forte per l'emozione e mi ricorderò sempre quel giorno; ho sentito salire un brivido dietro la schiena per quanto era vecchio, ho pensato quanti anni avrà questo ulivo...; affascinata per quanto erano contorti.*

Queste emozioni si declinano in meraviglia e stupore e si traducono in curiosità e contentezza della scoperta: *ero stupita della loro magnificità [sic]; molto curiosa perché volevo sapere il più possibile; meravigliata perché la sua chioma era così grande e mi facevano ombra; sorpreso di sapere come nascono e vivono gli ulivi; meravigliata perché ho scoperto tante cose che non sapevo; stranito perché sono contorti e strani; incuriosito per le sue forme così strane.*

Un bambino in una semplice frase sintetizza il complesso processo di avvicinamento all'albero: *mi sentivo strano perché non avevo mai toccato un ulivo, poi mi sono accorto che era rigido e ruvido.* L'ignoto indistinto turba, poi avviene la focalizzazione che porta nitidezza, che dispiega un inedito.

L'empatia e l'identificazione con l'ulivo rinvengono da un sentimento di contatto profondo, anche evocato da una delle attività ludiche in campo, e portano l'albero ad assumere i tratti di un "tu": *ero impressionato perché pensavo a quanti anni aveva, se soffriva o se era felice, se era giovane o vecchio; mi sono sentito un po' strano, direi abbastanza, sentivo i sentimenti dell'albero; mi sono sentito trasportare dal vento e in quel momento sentivo di essere un albero; sentivo come se l'ulivo fosse un mio amico*

mentre lo toccavo ed era come se toccavo una persona; come se l'albero fosse vivo e ho provato la sensazione di avere un nuovo amico; quando ho toccato il tronco, ho provato amore, amicizia, perché gli alberi sono amici e li ringrazio; ho avuto l'impressione di abbracciare mio nonno (ritornano i nonni).

Il sentimento di affiliazione viene riassunto mirabilmente da un bambino che lo esprime a chiare lettere: *mi sono sentito affezionato alla natura*. Un percorso analogo ma più radicale, dato il punto di partenza, lo attesta una bambina, che scrive: *prima mi sono sentita un'estranea, poi un'oliva*.

Il contatto con l'ambiente naturale, quando il paesaggio non è sfondo più o meno bello, ma soggetto con cui interagire, "altro" con il quale intercorre il legame affettivo doppio di familiarità e alterità, ha un potere rigenerante che è stato comparato negli esiti alla meditazione (Barbiero, 2017. Ecco qui nelle risposte: *mi sono sentita rilassata, in armonia con il creato, con la natura, a mio agio, tranquilla, serena, in pace; rilassato perché ho strisciato delicatamente la mia mano sul tronco dell'albero* (torna l'aspetto tattile).

Anche in questa area una risposta colpisce particolarmente, perché la rigenerazione viene esplicitamente qualificata con un tratto interiore, etico addirittura: *mi sono sentito rilassata, senza nessun pensiero cattivo, positiva, era bellissimo*.

La tranquillità va di pari passo con il senso di protezione che gli ulivi comunicano, dimensione a cui i bambini sono particolarmente sensibili in quanto soggetti "deboli" e dipendenti per definizione (per cui non sorprende l'associazione al sentirsi "piccoli") e con il conseguente senso di libertà che deriva dal trovarsi al sicuro: *mi sono sentito protetto sotto gli ulivi: quando li ho toccati erano ruvidi, quando li ho guardati, erano giganteschi; sicura di me, sicura sotto gli ulivi; accolta da questi ulivi; piccolina di fronte a questi alberi; libera e molto piccola rispetto agli ulivi; libero e immerso nei profumi e nei colori del nostro Salento*.

Delle emozioni descritte, il posto forse più rilevante è occupato dal senso di felicità, che si declina anche in orgoglio e passione. Gli elementi già evidenziati ritornano ricorsivamente: *mi sono sentito felice di visitare un posto nuovo e toccare il tronco; felice perché la mia mano si infilava nelle fessure del tronco; felice perché il tronco era ruvido; veramente felice, felicissima, contento, allegra, piena di gioia; felice perché ho sentito vicino un*

altro essere vivente; felice quando sono andato vicino agli ulivi; appassionato come se il campo fosse mio; fiera del paesaggio olivetato; orgoglioso di essere stato sotto un albero così importante.

Una risposta riporta sulla dimensione del tempo: *ero felice perché è come se avessi toccato la storia.*

Il materiale raccolto ha un valore di molto superiore alle analisi possibili e racconta del legame ombelicale tra i luoghi e la formazione delle identità, così come ha a che fare con il senso di felicità quotidiana. Abitare un paesaggio significa essere quel paesaggio, tenerlo in un abbraccio interiore che si fa azione sociale e politica di protezione, ma la direzione è biunivoca, è reciproca: il paesaggio costruisce la mente, le percezioni, le antropologie dentro le quali gli umani si muovono, agiscono, progettano il futuro. Non è sfondo ma è soggetto interagente che concorre a costruire la persona come giovane pianticella di quella terra.

In Puglia, questo legame è profondo e antico, quanto antica è la presenza degli ulivi, “nonni” rugosi capaci di infondere la fiducia e la forza di cui sono espressione, di trasmettere il legame proprio come progenitori e di concorrere alla crescita. Un bambino lo dichiara con parole limpide e commoventi: *ero felice a guardarlo: mi sono sentito pure io grande, forte e resistente. Li ho toccati per la prima volta e mi sono sentito pieno di gioia e non mi volevo staccare più.*

A conclusione del progetto, è apparso chiaro che l’investimento educativo per il paesaggio dovrebbe rappresentare una priorità globale dell’educazione, che si declina in molteplici dimensioni, non solo quelle già ampiamente citate, ma anche quelle afferenti il benessere, le capacità attentive e la concentrazione, l’educazione alimentare e quella estetica, le conoscenze geografiche e la storia del quotidiano. Declinazioni che non paiono in agenda per chi stabilisce le linee ufficiali delle priorità educative ma che molto hanno a che fare con il futuro che potremo consegnare ai prossimi adulti.

Bibliografia

Bachelard G. (1957/2006). *La poetica dello spazio* (E. Catalano, Trans). Bari: Dedalo.

- Barbiero G. (2017). *Ecologia affettiva*. Milano: Mondadori.
- Falcicchio G. (2015). Culture della terra nella contemporaneità tra ritorno a legami ombelicali, reti solidali e cittadinanza resistente. In F. Semerari (a cura di), *Stili di vita, senso della vita*. Milano: Guerini.
- Falcicchio G., & Barbiero G. (2015). L'apertura amorevole alla Natura. Il valore morale della biofilia in Aldo Capitini. *Culture della Sostenibilità*, 16, 142-156.
- Fiore T. (1978). *Un popolo di formiche*. Roba-Bari: Laterza.
- Jacob M. (2009). *Il paesaggio*. Bologna: Il Mulino.
- Lingiardi V. (2017). *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Poli G. (2004). *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*. Bari: Progedit.
- Sassatelli M. (2006). L'esperienza del paesaggio. In G. Simmel (a cura di), *Saggi sul paesaggio*. Roma: Armando.
- Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Settis S. (2010). *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
- Settis S. (2013). *Il paesaggio come bene comune*. Napoli: La Scuola di Pitagora.
- Settis S. (2015). *Il mondo salverà la bellezza? Responsabilità, anima, cittadinanza*. Milano: Salani.
- Simmel G. (1907/2006). *Saggi sul paesaggio*. Roma: Armando.
- Tosco C. (2007). *Il paesaggio come storia*. Bologna: Il Mulino.
- Turri E. (1979/2014). *Semiologia del paesaggio italiano*. Venezia: Marsilio.